

il caso

CECILIA ATTANASIO GHEZZI
HANGZHOU

“Questo è il paradiso in terra” La grandeur cinese per il G20

Slogan, prelibatezze e fabbriche chiuse: così Pechino vuole impressionare il mondo

«A good host, a better G20», un buon ospite, un G20 migliore. Lo slogan del primo G20 ospitato dalla Cina è onnipresente. Campeggia su sfondo azzurro sin dall'ingresso in aeroporto. Hangzhou, la metropoli cinese che per antonomasia unisce tradizione e modernità, è pronta a mostrare l'immagine della Cina che Xi Jinping vuole offrire al mondo. Sono pochi ad essere rimasti in città, il traffico scorre veloce su arterie a tre corsie e sopraelevate che costeggiano grattacieli. Vetro e cemento, illuminazioni e pavimentazioni nuove fiammanti. I leader mondiali saranno ospitati sulle rive del Lago occidentale descritto e cantato da decine di poeti durante i secoli delle raffinate dinastie dell'impero che Mao Zedong aveva voluto cancellare. È questa la vera zona rossa della città, il patrimonio Unesco che attrae milioni di turisti ogni anno è completamente chiuso al pubblico. Sulle sue sponde anche i luoghi destinati alle sessioni plenarie e agli incontri bilaterali di questo G20, compreso il mastodontico centro conferenze da 850mila metri quadrati. Edifici costruiti negli ultimi due o tre anni che diventeranno il simbolo del nuovo skyline cittadino.

Pechino vuole mostrarsi in tutta la sua grandezza e si fa forte dei suoi oltre due millenni di storia e cultura. Gli uomini più potenti del pianeta degusteranno le prelibatezze lo-



cali, gamberetti cotti nel rinfresco che cresce nelle vicinanze, il Longjing, maiale brastato Dongpo e una varietà di spuntini locali da far impallidire anche i buongustai più curiosi. Intorno all'area destinata agli incontri ufficiali c'è la «nuova città» che ha spazzato via le polverose e disordinate case a due piani tipiche della zona. Oggi ci sono solo grattacieli destinati a uffici e centri commerciali le cui facciate, di notte, si popolano di personaggi della Disney e panda vari disegnati con giochi di luci colorate. Prada, Apple, Dior, Fendi e Cartier so-

La frase
«Un buon ospite, un G20 migliore»
è la frase che campeggia a caratteri cubitali in tutta la città di Hangzhou

no solo alcune delle centinaia delle scintillanti vetrine destinate all'upper class cinese che impressioneranno gli ospiti stranieri. Peonie ovunque. Lanterne rosse a decorare i platan che costeggiano gli show room di Ferrari e Aston Martin.

La propaganda è ovunque. Tabelloni enormi a ricordare che Hangzhou «è la più bella città del mondo», striscioni rossi che invitano la popolazione locale a «contribuire al summit spazzando via i quattro flagelli», ovvero - come Mao ha insegnato alla fine degli anni Cinquanta - mosche, blatte, zanza-



A casa
Una settimana di ferie forzate per i dipendenti statali e per tutti gli studenti, mentre le fabbriche sono state caldamente invitate a chiudere

re e topi, e avvisi all'interno dei condomini che offrono ricompense in denaro a chiunque denunci crimini o comportamenti sospetti. Ma queste ultime, esclusivamente in cinese, non verranno nemmeno notate dagli importanti dignitari che già cominciano a confluire in città. Questo «è il paradiso sulla terra» recita uno slogan a lettere cubitali che parafrasa i versi di un'antica poesia Song.

Ma il paradiso non è per tutti. Intere parti della città sono state interdette al traffico. C'è un milione di volontari in divisa nei centri nevralgici della città

e poliziotti impeccabili ad ogni incrocio. I veicoli della polizia e i taxi sono dotati di telecamere a circuito chiuso per evitare che anche la più piccola stranezza sfugga all'occhio del Grande fratello. Metal detector e controlli anti esplosivi precedono l'ingresso a qualsiasi luogo sensibile. La popolazione, dimezzata da controlli casa per casa e capillari divieti giustificati con le misure di sicurezza, è spessata. Quasi impossibile trovare un posto dove mangiare al di fuori degli asettici centri commerciali. Chiusi i mercati e cacciati i venditori ambulanti di cibo. Vietata la vendita di bombole del gas che ancora alimentano la maggior parte delle cucine della città. Bandite le consegne a domicilio, fatta eccezione per i documenti. Rimangono le catene di ristoranti locali, gli Starbucks e i MacDonalds.

Una settimana di «vacanza» forzata per dipendenti statali e studenti e un «invito» alla chiusura di tutte le fabbriche della zona. Pena controlli certosini e giornalieri. I proprietari delle pochissime aziende rimaste aperte hanno dovuto firmare un foglio in cui accettavano di finire in galera per qualunque «problema» o «inadempienza» si fosse riscontrata. Di contro chi arriva può godere di un cielo blu che i pochi rimasti non ricordano aver visto negli ultimi mesi. Il Truman show è appena cominciato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Dario Fo bandito in Turchia “È come un secondo Nobel”

L'attore nella lista nera insieme a Cechov e Brecht

Intervista

FABIO POLETTI
MILANO

La versione ufficiale è che le loro opere poco incarnano lo «spirito nazionale turco». Ma la decisione del Turkish State Theatres che ha messo all'indice le opere di autori come William Shakespeare, Anton Cechov, Bertolt Brecht e pure del premio Nobel Dario Fo non passa certo inosservata. Dario Fo non se la prende più di tanto. Anzi sembra contento di essere infilato in così autorevole compagnia.

Dario Fo, ha visto che l'hanno messa addirittura fuorilegge in Turchia?

«Ah beh... Mi hanno messo al bando. Vent'anni fa fu pure peggio. Diedero fuoco ad un albergo in Turchia che ospitava attori che interpretavano una mia opera».

Questa volta semplicemente non la metteranno mai più in scena. Lei, il Bardo, Cechov, Brecht...

«È bellissimo, accidenti che onore... Mi piace. Non capita tutti i giorni di essere acco-



Un mistero poco buffo
Il drammaturgo italiano non potrà più mettere in scena i suoi spettacoli perché le sue opere non incarnerebbero lo «spirito nazionale turco»

munati ai grandissimi della letteratura e del teatro. Mi sembra però che in Turchia si siano dimenticati di qualcuno altrettanto importante. Nell'elenco dei reietti mancano gli Antichi Greci e magari qualcuno della Commedia dell'Arte. Solo così l'elenco sarebbe stato completo».

Nella Turchia di Erdogan qualche voce di dissenso c'è ancora. Alcuni intellettuali hanno definito questa decisione «fascista». Condivide?

«Sì, si può benissimo usare questa parola senza troppo timore. Ma dietro la messa all'indice delle nostre opere c'è una manovra sola: cancellare la cultura democratica occidentale. E dunque cancellare la democrazia. Il riferimento allo «spirito nazionale turco» è poi davvero incomprensibile.

Forse vogliono ridurre il teatro e la letteratura a un prodotto Dop come il formaggio».

Insomma nessuna indignazione per la sua messa al bando in Turchia?

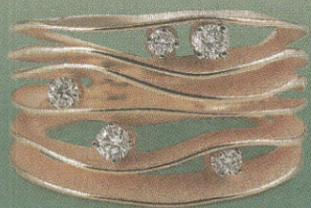
«Io la guardo anche in un altro modo. C'è un vecchio sistema di ogni regime per far tacere chi non piace. Lo si ignora. Semplicemente non se ne parla qualunque cosa faccia. Se non possono ignorarmi e sono costretti a dire che le mie opere non devono andare in scena, vuol dire che è un fatto positivo. Vuol dire che sono più forte di loro».

Ma essere accomunato a simili grandi non è che la faccia un po' anche piacere?

«Lo ammetto. Mi sento come se mi avessero dato un altro premio Nobel».



ANNAMARIA
CAMILLI
FIRENZE



annamariacammilli.com

FIRENZE BOUTIQUE Via Vacchereccia 12/R e nelle migliori gioiellerie